

INTERVISTA

Idee e questioni

LA CURA EDUCATIVA AL NIDO

Intervista a Elisabetta Musi
a cura di Alessandra Augelli (*)

*Un sapere invisibile
da coltivare
con intenzionalità.*

Elisabetta Musi è docente di Pedagogia sociale e di Pedagogia del sistema formativo nei servizi per minori presso l'Università Cattolica di Milano (sede di Piacenza). Svolge attività di formazione in ambito scolastico, socio-sanitario e nei nidi d'infanzia, oltre che per gruppi di genitori in numerose città d'Italia e all'estero. Ha coordinato per diversi anni il Centro per le famiglie del Comune di Reggio Emilia. Tra le sue pubblicazioni: *Theuth e Thamus. Scrittura e narrazione nella città di culture* (a cura di, con M. Toscani), Unicopli 2003; *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*, Franco Angeli 2007; *Vissuti di cura. Competenze emotive e formazione nelle professioni sanitarie* (a cura di, con D. Bruzzone), Guerini, 2007; *Non è sempre la solita storia... Interrogare la tradizione, dar*



voce alla differenza di genere nelle pratiche educative, Franco Angeli 2008; *Ripartire dall'esperienza. Direzioni di senso nel lavoro sociale*, Franco Angeli 2010 (con V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone).

Invisibili sapienze. Pratiche di cura al nido è un libro che mantiene le promesse del titolo, riuscendo a mettere in parola quei saperi sottili di cui è necessario dotarsi per aver cura della vita al suo inizio. Accompagnare i bambini e le bambine nelle prime esperienze di separazione dai genitori, insegnare a parla-

re, incoraggiare la conquista dei primi passi, avviare le prime relazioni di amicizia... rappresentano tappe identitarie e di socializzazione decisive nel processo di crescita. In particolare, insegnare ad aver cura della propria vita emotiva, degli umori che l'attraversano, dei sentimenti che la abitano e che possono

(*) Dottore di ricerca in Pedagogia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza.



essere riconosciuti, esplorati e nominati fin dai primi anni di vita rappresenta l'essenza dell'educazione al nido, a cui il testo dedica la riflessione più ampia. Un testo che rifugge la costruzione di teorie e pratiche da *applicare* nel lavoro con bimbi piccoli e persegue invece la strada della *ricerca* di senso in ciò che si fa, della disponibilità a porsi domande anche in assenza di risposte univoche e certe. Così che l'attività educativa arrivi a superare la distanza tra "teorici" e "pratici" e sempre più possa essere considerata il lavoro di "ricercatori in pratica", come li definisce Donald Schön. Un obiettivo ambizioso non solo per il volume, ma anzitutto per il personale educativo dei nidi, di cui l'autrice - alla luce della sua esperienza formativa - si fa dichiaratamente portavoce.

All'inizio del libro c'è una frase del filosofo Merleau-Ponty che dice: "...non posso cercare nessuna luce concernente il mondo se non interrogando". In realtà si avverte una generale tendenza a vivere - e a operare nelle diverse professioni - incalzati dalla fretta e dalla sovrastimolazione mediatica, col rischio di accontentarsi di ciò che è "alla mano" e di rinunciare alla fatica di cercare a fondo, scavando. Nel sapere "di prima mano", che nasce dall'ascolto dell'esperienza, c'è una ricchezza inesauribile, ma è necessario avere occhi capaci di coglierla. È il desiderio di rendere manifesto questo sapere che ti ha spinto a scrivere il libro? E precisamente in cosa consistono le "invisibili sapienze" che caratterizzano le "pratiche di cura al nido"?

In un periodo storico così fortemente condizionato dall'incertezza e dal cambiamento (nel segno della precarietà più che dell'innovazione positiva) anche la cultura, in tutte le sue forme ed espressioni, pare aver perso ogni riferimento utile al pensiero e all'azione. Questa tendenza si traduce in una sorta di "positivismo di ritorno", cioè nella propensione ad attestarsi su ciò che

si vede, che si presenta come stabile e certo, sull'assunzione di tecniche e teorie in grado di conseguire cambiamenti evidenti, oggettivi e in breve tempo. Se in generale i genitori richiedono "ricette" dai risultati garantiti per affrontare le piccole grandi criticità che crescere un figlio comporta, è inevitabile che chi si occupa di educazione sia a sua volta indotto a soddisfare queste esigenze puntando l'attenzione sulla prevedibilità del risultato piuttosto che sul processo, per natura incerto, aperto e non prevedibile nei suoi esiti finali. Ma educare è "un'esperienza ad alto tasso di problematicità" come la definisce Luigina Mortari, caratterizzata da incognite e piccoli grandi rischi (il fallimento di un progetto, la delusione delle aspettative, l'incomprensione tra gli attori in gioco, la dispersione di risorse...). Aver presente questa condizione, da parte degli operatori sociali, significa da un lato rassicurare i genitori accogliendo ansie e preoccupazioni come manifestazioni legittime, espressione di un investimento positivo, di un desiderio di fare bene rispetto al quale essi hanno capacità e risorse necessarie per affrontare il compito con fiducia. D'altra parte per rafforzare e rinnovare il proprio patrimonio di saperi e competenze, nonché per sostenere papà e mamma nel compiere i primi passi nell'esercizio della genitorialità, le educatrici che per prime incontrano la famiglia dopo la nascita di una nuova creatura devono saper leggere tra le righe, affinare l'intuito e la sensibilità, fare spazio a emozioni e sentimenti già prima che vengano nominati, dichiarati. Devono saper ascoltare per incoraggiare l'altro ad ascoltarsi, osservare per aiutarlo ad affinare gli strumenti di osservazione: tutti saperi fondamentali e *invisibili*, che vengono prima e stanno a fondamento di ogni teoria, nascono dalla capacità di stare nell'inquietudine delle domande, col coraggio di un ricercare inevitabilmente esposto all'incertezza. Nel desiderio di cogliere quanto sostiene l'agire educativo, tra indicibile (la percezione prelinguistica della realtà) e comunicabile, tra



visibile e invisibile, ho provato a recuperare la consapevolezza di quel contatto sorgivo e originario con le cose, che sta a fondamento della pedagogica fenomenologica, nella certezza che, come scrive Merleau-Ponty, "la peculiarità del visibile è di essere superficie di una profondità inesauribile". Invisibile è quanto risulta immerso in questa profondità, come ad esempio l'intenzionalità che muove l'azione, che rende recettivo uno sguardo, che fa sapiente e delicato un tocco; invisibile è la comunicazione intuitiva che stabilisce intese e complicità, l'arte di accogliere e incoraggiare i primi e fondamentali apprendimenti dell'esistenza. Prestare attenzione a quanto si agita nel profondo è condizione fondamentale per assumere la difficile sfida di educare all'autenticità. Il volume tenta di portare all'attenzione della comunità scientifica questo lavoro compiuto quotidianamente dalle educatrici della prima infanzia, cercando di tradurlo nelle forme della parola scritta, creando visibilità e riconoscimento all'interno della cultura ufficiale.

Proprio in relazione alle condizioni invisibili della crescita e dell'educazione, nel libro sostieni che fin



dai primi anni di vita le dimensioni emotiva, corporea e cognitiva della persona debbano essere messe in dialogo tra loro: la "scoperta" di molteplici intelligenze deve promuovere la loro integrazione, la loro crescita armonica. È necessario perciò che si educino i bambini a prendere consapevolezza di ciò che *sentono* – e non solo di ciò che *pensano* – in relazione alla realtà esterna, al mondo, alle altre persone. Come si concretizza questo impegno educativo nei nidi?

L'educazione all'ascolto di sé, alla scoperta di quel mondo di emozioni e sentimenti che colorano l'interiorità, precedono le parole, istruiscono i pensieri, è un sapere fondamentale per l'esistenza. Un sapere che si apprende fin da piccoli se viene proposto con intenzionalità e competenza. Come scrive Korczack all'inizio i bambini – soprattutto prima di aver imparato a parlare – pensano per sensazioni ed emozioni. Aiutarli a comprendere ciò che provano, dare nome ed espressione al loro mondo interiore (attraverso la lettura di libri con immagini, la drammatizzazione, le attività manuali come quelle pittoriche e manipolative) fornisce loro strumenti di conoscenza di sé indispensabili per iniziare ad assumere la responsabilità di quanto provano. Ad esempio nell'esperienza di separazione dalla famiglia e di ambientamento al nido, possono scatenarsi nel bambino vissuti di rabbia che in molti casi determinano comportamenti aggressivi verso gli altri o verso se stessi. Accogliere questi sentimenti, riconoscerli come possibili, dare loro un nome, consentirne l'espressione in modo non lesivo (trasformando gli impulsi in energia costruttiva), non colpevoliz-



zare chi li prova, guidare i genitori nella comprensione del processo in corso... è un lavoro educativo straordinario, una forma di alfabetizzazione alla vita emotiva che nella mia esperienza di formatrice ho visto svolgere dalle educatrici di nido con impegno e professionalità. Si tratta di un sapere che consente la scoperta di qualcosa di nuovo ogni volta ci si accosta all'altro, perché sempre nuova è la persona, il soggetto in crescita, la relazione che sostiene e stimola il suo sviluppo. Ma tali competenze vanno coltivate con sistematicità e rigore, non si improvvisano. Proprio a partire da ciò il libro dedica a questo tema tanta attenzione sotto forma di riflessione pedagogica, di materiali per il lavoro formativo (prima parte), di testimonianze raccolte tra le educatrici (seconda parte), di vissuti narrati dai genitori (terza parte). Avviare un processo di consapevolezza della vita emotiva è parte essenziale della cura educativa.

Dalle pagine del libro emerge la possibilità, per educatrici e genitori, di apprendere un metodo con cui portare a espressione il sapere dei sentimenti, a partire dalla capacità di riflettere sulla propria esperienza...

Il volume non contiene "ricette", non propone test, né suggerisce formule per bonificare la rabbia, vincere la chiusura e la timidezza, gestire la gelosia tra bambini o tra fratelli. Suggerisce invece un metodo, quello sì, per stare nell'esperienza con saggezza, assumendola come principale fonte di apprendimento. In relazione alle emozioni e ai sentimenti, ad esempio, il suo intento non è quello di indicare i "buoni" sentimenti e il modo per conquistarli, né propone di eliminare alle origini i sentimenti considerati "scomodi", cioè quelli più comunemente identificati come negativi, difficili da gestire. Al contrario sostiene che la capacità di non eluderli, di riconoscerli e di saperli trattare con cura offre indicazioni preziose sulla relazione, indicazioni di cui tenere conto nell'attività educativa e didattica. Per dirla con un altro esempio: l'iperattività che viene rilevata in molti bambini fin da piccoli esprime un disagio nei confronti di stili di vita sempre più frenetici, stili che a fatica permettono di fermarsi, ascoltarsi, intercettare desideri e bisogni di chi ci sta accanto. Adoperarsi per contenere o eliminare questo comportamento senza interrogarsi sul suo significato non solo determina il rischio di diventare insensibili al suo richiamo, ma sottrae innanzitutto ai genitori la possibilità di verificarsi, riflettendosi nei comportamenti dei figli, di ristrutturare l'organizzazione quotidiana migliorando l'attenzione reciproca e il benessere in



famiglia. D'altra parte stare al cospetto del disagio qual è quello che suscitano sentimenti socialmente riprovevoli, implica la disponibilità a mettersi in gioco, a rivedersi, a "entrare in crisi" rinunciando a quelle certezze più o meno fragili conquistate a fatica e su cui è stata imbastita un'organizzazione familiare complessa. È un passaggio delicato e faticoso, che comprensibilmente spaventa, disorienta. Eppure rappresenta la via principale per imparare a conoscersi e di conseguenza a comprendere gli altri. Come dice Etty Hillesum: *"Avevo imparato a leggere in me stessa e così ero in grado di leggere anche negli altri"*.

Ripensare l'efficacia e l'importanza delle parole nei processi interpersonali è un impegno che rinnova la relazione educativa. In che modo, secondo te, la scrittura può concorrere a questa riappropriazione di significato?

Se i bambini pensano per sensazioni ed emozioni, noi adulti ci rappresentiamo molta parte dell'esperienza attraverso il linguaggio. Le parole danno forma all'esperienza e la memorizzano, la rendono comunicabile, interpretabile, le conferiscono un senso. Mettere in parola l'esperienza trasforma il vissuto in occasioni di conoscenza. Perché l'esperienza viva, in cui si è continuamente immersi, non dà sempre origine a un sapere. Come scrive Paolo Jedlowski: *"l'esperienza è qualcosa che si fa sempre, ma si può anche non averla mai"*. Ciò che invece consente di diventare persone "di esperienza" è la riflessione. Attraverso l'esercizio riflessivo è possibile attraversare e lasciarsi attraversare dagli eventi conservandone traccia. La pratica della riflessività riscatta dall'opacità del senso comune ed estrae dall'implicito quel sapere che non scaturisce immediatamente dal contatto con la realtà. Fermarsi a pensare a quanto accade, selezionare le esperienze da approfondire, farne motivo di confronto, alimenta la con-

sapevolezza nell'interpretare i compiti educativi con responsabilità. A supporto di questo esercizio è la scrittura, che il volume propone con diverse valenze: come stimolo autoformativo per chi legge e intende avviare un dialogo tra sé sui temi trattati (a questo proposito nel testo sono inserite numerose schede di lavoro per la formazione e l'autoformazione), come documentazione di percorsi formativi realizzati con educatrici di diversi nidi (un lemma organizzato in sequenza alfabetica riunisce pensieri ed esperienze narrate dalle dirette protagoniste in forma di diario), come trascrizione di dialoghi realizzati con genitori in serate di confronto sui principali temi educativi. Ancora una volta lungi dal puntare a conoscenze predefinite, il tentativo – sempre di ispirazione fenomenologica – è quello di focalizzare l'attenzione sulle condizioni in cui l'esperienza diventa *sapere*. Il ricorso alla parola scritta consente di tradurre il sentire in un apprendimento confrontabile, trasmissibile. Le educatrici in genere faticano a prendere la parola credendo forse di non aver cose importanti da dire, mostrando anche una certa resistenza a fare della propria attività professionale un'occasione di scrittura. In realtà l'opera di cura genera vita, umanità, ricchezza simbolica e affettiva. Fare della cura la centralità dei saperi umani è cogliervi l'essenza stessa dell'educazione. Ma per rendere visibile tale ricchezza occorre rafforzare gli anelli di congiunzione che legano la riflessione alla pratica, così che questa non sia assunta quale semplice banco di prova della teoria, ma sappia esercitare sulle formulazioni teoriche una certa autorità, che si realizza nei modi dell'interrogazione, della testimonianza, della sperimentazione, della narrazione autobiografica e professionale. A questa elaborazione da parte delle educatrici del nido il volume dedica uno spazio di narrazione e visibilità, affinché il sapere che ne scaturisce trovi riconoscimento nel patrimonio culturale collettivo.